

15. LE PRODUZIONI ANIMALI

15.1. La produzione degli allevamenti in valore e quantità

Malgrado l'emergenza Covid-19, che secondo le stime dell'Istat avrebbe portato la produzione economica nazionale a ridursi di circa il 10% nel corso del 2020, le produzioni zootecniche sia a livello nazionale che di regione Lombardia hanno limitato la perdita complessivamente ad un -2% sul 2019. Il dato sulla Produzione ai Prezzi di Base (PPB) degli allevamenti lombardi si è attestato sui 4.356 milioni di euro, 88 in meno rispetto all'anno precedente, ma 251 in più rispetto a quattro anni prima (tab.15.1). La variazione media del quinquennio risulta pertanto positiva (0,7%), e ancora più marcata quella media su dieci anni (1,4%).

Il comparto del latte bovino ancora una volta si conferma come la voce più dinamica della zootecnia lombarda presentando, per il quarto anno consecutivo, una crescita sia in valore che in quantità. Nell'ultimo anno il valore ha superato i 1.854 milioni di euro, con una crescita contenuta sui 31 milioni di euro, che comunque porta il divario con il 2016 a superare il 22,6%; la variazione media quinquennale, malgrado la contrazione registrata nel 2016, si attesta al +3,2%, mentre i tassi di crescita più contenuti del quinquennio precedente portano la variazione media annua dell'ultimo decennio al 2,3%.

A seguito dello sviluppo della PPB, il latte bovino ha aumentato la propria incidenza nel valore complessivo della produzione zootecnica lombarda, attestandosi nell'ultimo anno al 42,6%; rispetto alla quota registrata nel 2016, che peraltro rappresentava il livello minimo del decennio, il dato del 2020 si colloca circa sei punti percentuali sopra, e 4-5 punti sopra i corrispondenti valori di inizio decennio (fig. 15.1).

Il guadagno della posizione del latte vaccino nell'ultimo anno è attribuibile esclusivamente all'aumento della quantità prodotta dagli allevamenti regionali, che ha superato di 2 milioni di ettolitri (+4,3%) quella dell'anno precedente, avvicinandosi ai 50 milioni di ettolitri. Dalla fine del regime delle quote

sono risultate in produzione in Lombardia poco meno di 4.700 aziende da latte, di cui l'81% ha conferito l'intera produzione ad imprese di trasformazione, il 13% ha trasformato in azienda tutto il latte prodotto e il restante 6% ha combinato le due modalità. Rispetto allo scenario nazionale, di cui le aziende lombarde costituiscono nel complesso quasi il 18%, il fenomeno della vendita diretta dei prodotti aziendali derivati dal latte è assai più diffuso: in Italia, infatti, appena più del 6% delle aziende usa questa modalità di commercializzazione in esclusiva, e meno del 4% combina i due canali.

Peraltro, il divario dimensionale tra le aziende che consegnano la loro produzione all'industria e quelle che la trasformano direttamente è molto più forte in Lombardia che nel complesso del Paese: mentre la quantità in vendita diretta per azienda è in Lombardia pari all'82% di quella media nazionale, il rapporto diventa di 2,6 a 1 a favore delle aziende della regione nel caso delle consegne. Si capisce quindi come, con il 18% delle aziende, la Lombardia fornisca il 44% del totale del latte commercializzato in Italia.

Il fenomeno delle vendite dirette è ovviamente relativamente più importante nelle province più caratterizzate da territori montuosi: la quota di aziende che vi fanno ricorso in modo esclusivo supera il 40% a Sondrio e Como e arriva al 38% a Lecco; anche a Bergamo essa è pari a oltre il quadruplo della media regionale.

Nella provincia valtellinese tale canale assorbe addirittura quasi il 20% del latte commercializzato, mentre uguaglia o supera il 7% a Lecco, Monza-Brianza e Bergamo, contro una media regionale di poco superiore al 2%. Tuttavia, se si guarda alla localizzazione della produzione le cose cambiano sensibilmente: oltre il 27% delle quantità in vendita diretta si localizzano in provincia di Mantova, e aggiungendo quelle di Bergamo e Brescia si arriva al 74,3%.

Per quanto riguarda le consegne, esse si concentrano per il 71,7% nel triangolo Brescia-Cremona-Mantova, con le tre province in quest'ordine per importanza relativa; seguono Lodi, Bergamo e Milano con quote superiori al 5% del totale regionale. Cremona e Lodi si pongono ai vertici anche per quantità di latte commercializzato per azienda, la prima provincia si avvicina alle 2.200 tonnellate, la seconda supera le 2.100; quantità medie superiori alle mille tonnellate per azienda si osservano anche a Brescia, Mantova, Milano e Pavia, mentre all'estremo opposto la dimensione media delle stalle di Sondrio supera di poco le 300 tonnellate e a poco più di 500 si collocano Lecco e Como.

aver guadagnato una fetta non trascurabile nel 2019, nell'ultimo anno che è stato globalmente negativo ha avuto la perdita percentuale più bassa nel numero di animali. Nella provincia virgiliana spiccano le ovaiole, per le quali essa è al primo posto in regione per numero di capi sia complessivi (il 41% del totale) che per allevamento, con una dimensione media di 91 mila capi, pari ad oltre il doppio della media regionale. È invece Bergamo la provincia che segue Brescia per dimensione dell'allevamento di polli da carne; questa provincia mostra anche la taglia media più grande della regione, 60 mila capi davanti a Mantova con meno di 28 mila. Un'ulteriore provincia che presenta dati rilevanti per l'avicoltura è Cremona, dove si colloca un numero di capi pari al 13% del totale regionale, ma per i polli da carne raggiunge il 15,2% e il 14,8% per le ovaiole. Qui troviamo il numero più alto di allevamenti di polli da carne dopo quello bresciano, ma la taglia media è più piccola, pari a circa un quarto di quella bergamasca e i tre quinti di quella bresciana e mantovana. Per contro si collocano nel cremonese allevamenti di ovaiole tra i più grandi, la taglia media di circa 67 mila capi è infatti seconda solo a quella mantovana.

15.3. La trasformazione dei prodotti zootecnici

La Lombardia non è solamente la prima regione italiana per produzione zootecnica, ma proprio a causa della disponibilità di materia prima agricola, oltre che di fattori legati alla concentrazione di poli di consumo e alla dotazione di infrastrutture e servizi, spicca anche per la localizzazione degli impianti di trasformazione dell'industria alimentare, in particolare di quella lattiero-casearia e di quella di macellazione e trasformazione delle carni.

15.3.1 La trasformazione del latte

Nel 2020 il numero di stabilimenti di trasformazione del latte in Lombardia è aumentato di 3 unità raggiungendo il numero di 235, il 12% del totale presente in Italia (tab. 15.13). Nel corso dell'ultimo decennio si è assistito ad un processo di ristrutturazione, che prima ha ridotto le strutture dalle 251 del 2010 alle 221 del 2018, poi nei due anni successivi ha portato ad un recupero di 14 unità. Nei 3-4 anni più recenti guadagnano soprattutto i centri di raccolta e gli stabilimenti annessi ad aziende agricole, che raggiungono numeri superiori a quelli di dieci anni prima, mentre sono in calo soprattutto caseifici e centrali del latte (benché con un recupero nel 2020) e gli stabilimenti di enti cooperativi, per effetto soprattutto di acquisizioni e accorpamenti finalizzati alla concentrazione dell'offerta. Peraltro, gli stabilimenti di enti cooperativi

Secondo i dati risultanti dall'Anagrafe Zootecnica, nel 2020 sono stati macellati in Lombardia oltre 601 mila bovini di provenienza nazionale, -1,5% rispetto all'anno prima, e pari al 23,5% dei capi macellati in Italia (tab. 15.18). Il gruppo più numeroso è quello delle vacche a fine carriera, pari a 277 mila e leggermente in aumento sul 2019, con un peso sul totale nazionale del 58,7%; le categorie meno rappresentate sono invece quelle dei vitelloni e delle manze, che insieme hanno superato di poco le 74 mila unità abbattute, con un'incidenza sul dato nazionale di poco superiore al 6%. La tendenza evolutiva decennale evidenzia un rafforzamento della posizione dominante per le macellazioni di vacche a fine carriera e un indebolimento di quelle dei vitelloni e delle manze. Ad eccezione dell'ultimo anno, emerge poi una forte crescita del numero di vitelli e di vitelle macellati sotto i 10 mesi, che, anche per questa categoria, ha portato la Lombardia in una posizione dominante nel panorama nazionale.

L'attività di macellazione non è in realtà strettamente collegata all'allevamento regionale, visto che per il 2020 le statistiche della BDN rivelano che il 30% dei capi bovini abbattuti provenivano da altre regioni, in particolare dal Veneto e dall'Emilia Romagna, mentre meno del 60% dei capi lombardi è macellato in strutture della regione: più del 25% dei capi bovini lombardi è dirottato sul Veneto e il 10% in Emilia Romagna, con un saldo negativo in entrambe i casi.

Rispetto ai dati dell'Anagrafe ora visti, le statistiche fornite dall'Istat presentano un minor dettaglio merceologico, ma danno indicazioni, oltre che per il numero di capi, anche sul preso vivo e morto, e si estendono ad un'ampia gamma di specie, al di là di quelle bovina e suina coperti dalla BDN (tab. 15.19). Per i bovini, malgrado le categorie non siano perfettamente sovrapponibili e le modalità di rilevazione non del tutto coincidenti, il confronto tra le due fonti evidenzia la forte somiglianza dei risultati nel 2020, soprattutto per le categorie di animali più importanti, e quindi ne supporta l'attendibilità. In particolare, è praticamente uguale il peso sul totale nazionale per le categorie principali, mentre si trova una certa discordanza nell'evoluzione.

Le variazioni rispetto al 2019 per l'Istat sono tutte negative, mentre la BDN mostra numeri in crescita per le femmine sopra i 18 mesi e per i tori; l'andamento decennale risulta praticamente costante per le categorie a cui la BDN attribuisce una crescita, ossia vitelli e vacche, resta invece il segno negativo per le categorie rimanenti, in diversi casi con un'accentuazione del regresso rispetto a quanto indicato dall'Anagrafe. In sostanza, emerge una certa convergenza dei dati pur partendo da livelli differenti, che si può interpretare come un miglioramento e maggiore attendibilità per i dati registrati in BDN.

emiliano-romagnole, infatti il 56,4% dei capi macellati in Emilia Romagna proviene da allevamenti lombardi, cosicché il bilancio appare negativo per circa 1,7 milioni di capi. Il confronto con la tabella sulle macellazioni rilevate dall'Istat evidenzia principalmente come la quota lombarda risulti superiore a quella calcolata con i dati della BDN; poiché le entità delle macellazioni suine lombarde per le due fonti sono molto prossime tra di loro, emerge che il dato nazionale della BDN risulterebbe decisamente superiore a quello rilevato dall'Istat.

Le macellazioni di ovicapri, peraltro del tutto marginali nel panorama zootecnico regionale, sono presentate utilizzando soltanto i dati forniti dall'Istat; i corrispondenti dati dell'Anagrafe zootecnica sono infatti disponibili soltanto a partire dal 2018 ed ancora da considerare provvisori. In Lombardia, nel 2020, gli ovicapri contavano soltanto lo 0,05% del peso vivo complessivo delle macellazioni delle diverse specie; comunque, il numero di animali macellati è stato in aumento del 2,3% sul 2019 e in media dell'8% all'anno nell'ultimo decennio. Va notato che nel contesto nazionale l'incidenza lombarda è passata dallo 0,7% del 2010 al 2,9% del 2020.

Rimane da commentare quanto accaduto per la carne di pollame, conigli e selvaggina, raggruppamento per il quale ci avvaliamo ancora una volta delle statistiche fornite dall'Istat: in questo caso i dati dell'Anagrafe Zootecnica non sono proprio disponibili, poiché le elaborazioni della BDN sono pubblicate solo a partire da settembre 2020. Polli e galline hanno rappresentato il 94,3% del numero totale dei capi avicoli abbattuti, cui corrisponde il 78,1% in termini di peso vivo; il loro numero ha subito un lieve ridimensionamento rispetto al 2019, ma è rimasto superiore a quello di dieci anni prima, rispetto al quale è evoluto ad un tasso medio annuo del +0,7%. I tacchini abbattuti in Lombardia hanno una incidenza maggiore sul totale nazionale (11,2%) rispetto alla categoria precedente (10,5%) e nel 2020 sono risultati in aumento del 5% sul dato dell'anno precedente; sono invece tendenzialmente un po' più stabili di polli e galline nel medio periodo, essendo cresciuti ad un tasso medio dello 0,4% nel decennio appena finito.

I conigli abbattuti nella regione rappresentano circa il 12% del totale italiano e sono aumentati di oltre 15% sul 2019, eppure il loro numero si colloca appena sotto al dato di dieci anni prima, poiché risente delle perdite registrate nei tre anni precedenti: tra il 2016 e il 2019 la quantità prodotta per questa specie si era infatti ridotta di oltre l'8%. Si deve tuttavia considerare che questa riduzione non è un fatto specifico della cunicoltura lombarda, anzi essa ha interessato in maggior misura le altre regioni italiane: l'incidenza lombarda sul dato nazionale nel 2010 era infatti appena sopra l'8%.

15.4. I prezzi dei prodotti di origine animale

L'andamento dei prezzi all'ingrosso nelle principali piazze della Lombardia ha confermato, nelle sue linee generali, il calo tendenziale dei valori unitari della PPB già osservato nella prima parte del capitolo, che ha riguardato il comparto lattiero-caseario e la maggior parte delle tipologie carnee, ad eccezione di quelle avicole; i primi tre trimestri del 2021 hanno invece segnato quasi ovunque dei recuperi talora importanti.

15.4.1. Gli andamenti su base annuale

Dopo un 2019 complessivamente positivo per i derivati del latte, il 2020 ha segnato un ritorno indietro: il Grana Padano è retrocesso con un tasso a due cifre per il formaggio giovane e solo di qualche punto percentuale se stagionato, mentre è stato il Parmigiano Reggiano a segnare i cali più spiccati, malgrado la sua crescita nell'anno precedente fosse stata più contenuta; pertanto i prezzi medi del primo sono rimasti ancora sopra il livello di due anni prima, mentre per il secondo si sono collocati a livelli prossimi a quelli del 2016 (tab. 15.20).

Cali a due cifre si sono visti anche per il prezzo medio del burro, che rispetto al livello massimo del 2017 si è posizionato sotto del 35,6% nel caso del burro di centrifuga e del 60% per il pastorizzato. Per questo comparto, ancor più dei precedenti, i primi tre trimestri del 2021 hanno segnato una svolta che ha coinvolto tutte le merceologie, riportando le quotazioni medie vicino a quelle del 2019; unica nota negativa è stata quella del mascarpone che, a differenza del passato, non ha seguito il burro nella risalita.

Per quanto riguarda le carni bovine, il 2020 si è dimostrato a livello medio un anno negativo per gran parte delle merceologie, con punte che si sono osservate per le carcasse di vacca e di vitellone, mentre è stato più variegato l'andamento per i capi vivi, con alcune categorie che hanno mostrato segni positivi, specie nelle tipologie più povere (vitelloni incroci di categoria O e R, vacche di seconda qualità) e flessioni tendenzialmente più contenute per i vitelli rispetto ai bovini adulti.

Nell'arco dell'ultimo decennio pressoché tutte le rilevazioni medie annue hanno mostrato invece un progresso medio, maggiore per le scottone e le vacche, tra gli animali da macello, e le carcasse di vacca, mentre si è osservato più di un regresso nel quinquennio più prossimo, dal 2015 al 2020: è ciò che è accaduto per i vitelli da macello, specialmente di incroci italiani, e le carcasse di scottone di qualsiasi categoria. per le carcasse di vitelloni e scottone oltre che per le vacche, ad eccezione delle meno pregiate.

10,6% tornando così sopra il valore medio del 2018, ma restando ancora sotto il livello massimo registrato tre anni prima.

Tutti i prezzi considerati per il comparto avicunicolo sono risultati sopra quelli di dieci anni fa, ma mentre quelli dei conigli e delle uova hanno presentato un andamento positivo nel quinquennio, i polli, le galline e i tacchini sono stati mediamente in sofferenza rispetto ai livelli registrati a metà del decennio precedente. Il 2021 si è presentato positivo per tutte le voci relative a questo gruppo di carni, con forti incrementi che sono andati, in media nei primi nove mesi, dal 15% dei polli al 4% per i conigli; al contrario le uova hanno perso terreno, allontanandosi ulteriormente dai buoni livelli degli anni passati.

15.4.2. L'evoluzione dei prezzi mensili

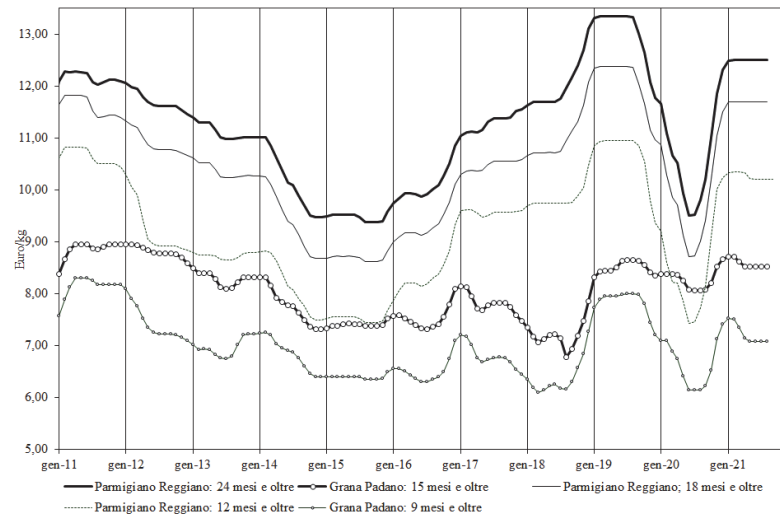
Le quotazioni medie annue nascondono sia gli andamenti stagionali che, sovente, dei veri cambi di tendenza che invece sono visibili, anche graficamente, analizzando i dati su base mensile.

15.4.2.1. I derivati del latte

L'inizio del 2019 aveva significato per i formaggi Grana il raggiungimento di un apice di prezzo che, per il Parmigiano Reggiano, seguiva circa tre anni di aumenti, mentre il Grana Padano aveva vissuto un periodo più travagliato e la fase di crescita si è concentrata soprattutto nella seconda parte del 2018 (fig.15.3). Non era difficile prevedere che dopo aver toccato tali livelli record, i prezzi avrebbero conosciuto una flessione, che si era avviata già nel corso del 2019, a partire da settembre per il Parmigiano Reggiano e da ottobre per il Grana Padano. Il 2020 si è così aperto con valori inferiori a quelli dell'anno precedente, in percentuali comprese, per il Parmigiano Reggiano, tra il 12% e il 15% a seconda della stagionatura. Il Grana Padano, che era cresciuto meno in precedenza, ha avuto un calo più contenuto, dell'8% per il formaggio più giovane e inferiore all'1% per quello più stagionato.

Il prezzo del Parmigiano Reggiano con oltre 24 mesi di stagionatura ha proseguito poi nella tendenza decrescente fino a giugno, lasciando sul terreno il 19%, dagli oltre 12 €/kg di fine 2019 a circa 9,50 €/kg di metà 2020. A questo punto, però, il vento è cambiato e il listino ha superato i 10 euro a settembre e i 12 a dicembre, risalendo fino a 12,50 €/kg in febbraio, salvo poi stabilizzarsi a questo livello fino al successivo settembre; il recupero da giugno 2020 a febbraio 2021 è così risultato superiore al 31%. Del tutto

Fig. 15.3 - Prezzi all'ingrosso dei formaggi Grana in Lombardia (euro/kg): gennaio 2011 - settembre 2021

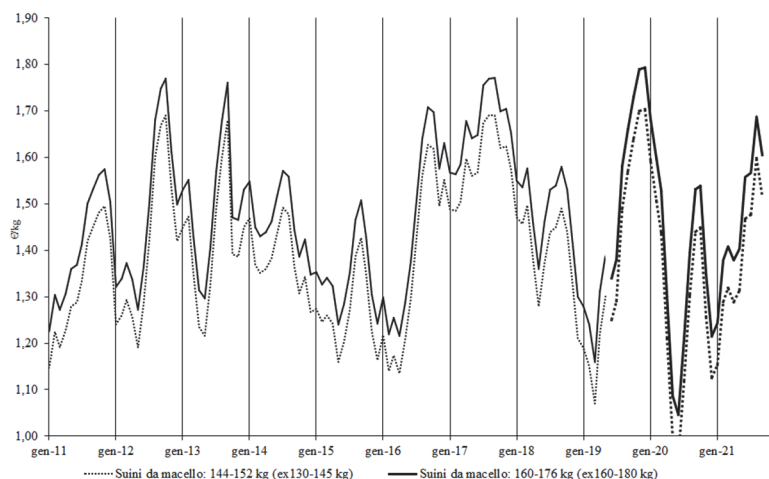


Fonte: Elaborazioni SMEA su dati della C.C.I.A.A. di Milano

simile è stata l'evoluzione delle tipologie di formaggio più fresco, indicando che la ripresa non è stata determinata da un semplice smaltimento delle scorte, ma ha avuto cause più strutturali, in particolare un calo produttivo da un lato e una riapertura dei mercati di sbocco dall'altro, dovuta per una quota significativa alla rimozione dei dazi all'importazione praticati dagli USA.

Come è noto il Parmigiano Reggiano viene prodotto entro un bacino praticamente monotipico, e questo vale anche per la sua appendice lombarda, ossia l'Oltrepò Mantovano; al contrario il Grana Padano proviene da un vasto areale in cui la sua produzione convive con quella di altri formaggi sia tipici che industriali e di una serie di altri derivati lattieri. E' quindi comprensibile che l'offerta di quest'ultimo presenti un'elasticità rispetto al prezzo significativamente superiore rispetto al "cugino" cispadano, il che si traduce in una limitata flessibilità del prezzo del Grana Padano alle variazioni dei quantitativi disponibili sul mercato. In effetti per il formaggio fresco di marchiatura le variazioni di prezzo sono state significativamente inferiori sia nella fase discendente tra dicembre 2019 e giugno 2020, con un -14,7%, che in quella successiva di crescita fino a febbraio 2021, che ha messo a segno un +22,1%. A questo punto peraltro questo formaggio ha subito una flessione, dai 7,51 €/kg di febbraio ai 7,08 di maggio, fermandosi poi a questo livello. Sostanzialmente simili per tempi e direzioni di cambiamento, ma di intensità più contenuta, sono state le variazioni osservate per il Grana Padano con 15 mesi di stagionatura.

Fig. 15.8 - Prezzi all'ingrosso dei suini da macello in Lombardia (euro/kg): gennaio 2011 - settembre 2021



Fonte: Elaborazioni SMEA su dati della C.C.I.A.A. di Mantova fino a maggio 2018 e portale delle CUN successivamente.

I prodotti derivanti dalla macellazione e sezionamento dei suini, che spesso in passato avevano mostrato andamenti difforni tra loro, negli ultimi anni hanno seguito dei cammini abbastanza uniformi (fig. 15.9). Le cosce da crudo, dopo un 2019 in salita e un picco assoluto a fine anno, nel 2020 partono in discesa, fermandosi a maggio a 3,26 €/kg, con una perdita in cinque mesi superiore al 25%; in estate il listino è tornato a salire, senza più fermarsi per la restante parte dell'anno e i primi tre trimestri del 2021, raggiungendo in settembre il livello più alto degli ultimi tre anni a quota 4,73 €/kg. Non molto diverso è stato l'andamento del prezzo della coppa fresca che, anch'essa in calo nella prima parte del 2020, ha però lasciato sul terreno fino a giugno soltanto il 10%. I decisi aumenti dei mesi successivi hanno condotto il prezzo a settembre ben sopra i 5 €/kg, valore senza riscontri nella storia precedente di questa merceologia, ma la chiusura d'anno, come stagionalmente accade di norma, ha marcato un'ulteriore inversione e il 2020 si è chiuso ben sotto i 4 €/kg; il 2021 in salita, come per le cosce, ha ricondotto a fine estate le quotazioni vicino a quelle massime dell'anno prima.

L'andamento favorevole del 2019 ha caratterizzato, da aprile in poi, anche le spalle fresche: malgrado la flessione dell'ultimo mese, il listino di dicembre sopravanzava quello del precedente marzo del 37,7%. Anche in seguito le quotazioni di questo prodotto hanno seguito nelle linee generali

2,05 €/kg, il 12% in più di un anno prima e il 18% sopra l'inizio del 2020; sono seguiti sei mesi in aumento fino a toccare in agosto il massimo assoluto di 2,70 €/kg, confermato anche a settembre, con un progresso in dodici mesi del 14,9%.

I tacchini normalmente hanno andamenti abbastanza allineati con i polli, ma negli anni più recenti se ne sono discostati in certa misura. Il 2019 ha seguito uno schema non molto diverso da quello della tipologia precedente, ma con una componente al rialzo, dato che la partenza del 2020 è avvenuta quasi al 16% in più di un anno prima. La sequenza dei valori mensili in quest'ultimo anno è stata invece nettamente distinta da quella dei polli: dai 2,35 €/kg di gennaio si è osservato un calo fino agli 1,85 €/kg di giugno, poi un'inversione ha portato il listino di novembre a quota 2,50 €/kg. Il calo successivo è stato più lungo di quello dei polli, facendo scendere la quotazione di aprile 2021 a 2,21 €/kg, e il recupero finale più moderato, fino a 2,48 €/kg in settembre; a questo punto il progresso in dodici mesi è stato pari al 12,2%, contro il 14,9% dei polli.

Le galline normalmente manifestano un ciclo stagionale complementare a quello delle tipologie principali, ma nel 2020 hanno invece seguito un percorso simile a queste, in particolare ai tacchini: dopo un prezzo di partenza al di sotto di questi ultimi di 60 centesimi, nei mesi successivi lo scarto ha costantemente oscillato tra i 30 e i 40 centesimi. Il 2021 ha invece riportato la situazione usuale di andamenti opposti rispetto a polli e tacchini, con un prezzo delle galline in calo per buona parte dell'anno salvo poi un recupero in agosto e settembre, quando le categorie principali si sono fermate: lo scarto, sempre riferito ai prezzi dei tacchini, si era così portato dai 31 centesimi di inizio anno agli 80 di luglio, rientrando poi a 58 centesimi in settembre.

Diversamente dalle carni avicole, si osservano spesso per le uova sbalzi repentini che interrompono periodi di relativa tranquillità, così è avvenuto a cavallo tra il 2019 e il 2020: dai 9,28 euro per 100 pezzi di luglio 2019 ai 12,09 euro del successivo aprile: l'incremento è stato del 30,3%. Ne è seguito un rimbalzo negativo del 12% in due mesi, poi oscillazioni contenute fino a tutto il primo trimestre del 2021; da questo momento stagionale accade normalmente una riduzione di prezzo che accompagna l'aumento di produzione, e così è stato anche in quest'anno, con un calo del listino del 7,5% tra marzo e luglio, salvo poi segnare un recupero fino a settembre.